Alla seconda giornata del festival della FGCI vivace confronto con migliaia di giovani

DIBATTITO IN PIAZZA A ROMA CON I PROTAGONISTI DEL '68

Quali sono i legami che ancora ci uniscono all'esperienza storica di otto anni fa - Gli interventi di Gianni Borgna, Philippe Gavi, Rudi Dutschke e Claudio Petruccioli - Posizioni diverse nell'analisi e nella riflessione sul movimento che si sviluppò in Europa

Il «'68» è morto? Cosa rimane di quell'esperienza storica? A cosa è servita? Ridotto all'osso, era questo il senso del dibattito che si è svolto ieri sera a Roma, al parco del Pincio, in occasione del festival della gioventù, organizzato dalla FGCI. Migliaia di giovani si sono stretti intorno al palco centrale, non limitandosi ad assistere alla discussione che si è intrecciata fra Gianni Borgna, membro della segreteria nazionale della FGCI, Philippe Gavi, Rudi Dutschke, l'ex leader della SDS (le cui opinioni riportiamo nell'intervista pubblicata qui a fianco) e Claudio Petruccioli, condirettore dell'*Unità*. Molti sono intervenuti direttamente nella discussione, esprimendo il proprio parere, mettendo in luce questo o quell'aspetto del «'68», criticando gli interlocutori.

Dalle voci che si sono alternate al microfono sul palco e fra la folla in piazza, sono state espresse posizioni diverse, in alcuni casi contrastanti. Gianni Borgna per esempio ha voluto incentrare il suo intervento su alcuni aspetti del movimento giovanile che si sviluppò otto anni fa, tralasciandone, appositamente, altri. «Il '68 — ha detto — è stato anche la nascita di un movimento politico, specificamente giovanile, spontaneo e autonomo. Sono queste sue caratteristiche di autonomia e spontaneità che sono andate perdute, sia per i limiti stessi di quell'esperienza, sia per l'atteggiamento nostro e, in generale delle organizzazioni della sinistra.

«Il PCI e la FGCI — ha proseguito Borgna — si sono mossi dietro l'esigenza di dare un progetto preciso, una direzione consapevole alle domande di libertà che emergevano in quegli anni.

Philippe Gavi si è dichiarato in disaccordo con questa analisi, e con questa contrapposizione fra «spontaneità» e «consapevolezza», che ha detto, non è stata l'elemento importante di quegli anni. Nella sua critica, spesso confusa e frammentaria (*«più ragiono, e più ho dubbi e esitazioni»*) Gavi però non è saputo andare al di là dell'esprimere posizioni radicaleggianti (o da *«naturalista settecentesco»* come le ha definite Petruccioli), quali quella del rifiuto di *«ogni organizzazione che diventi istituzione»*, e del produttivismo; anzi, del lavoro stesso (*«non lavorare è naturale»*).

A tirare le fila del dibattito è stato Claudio Petruccioli. Non sono d'accordo — ha detto — con quanti considerano il «'68» una sorta di «incidente storico» subito rientrato, né con coloro che lo vedono come l'apice, mai più raggiunto, della lotta per la trasformazione sociale, al quale avrebbe fatto seguito un'inarrestabile e irrecuperabile caduta. Certo, i movimenti che sono cresciuti in quegli anni, hanno espresso un momento alto di quella lotta, al quale sono seguite anche vicende di riflusso. Ma non siamo tornati indietro.

E il '68 — ha detto ancora Petruccioli — non fu solo carica negativa, di distruzione nei confronti di un modello sociale. In quegli anni crebbe la coscienza della possibilità di lottare e costruire il socialismo, e di pensare anche ad una società socialista dalle caratteristiche diverse da quelle dell'Europa orientale. Non dimentichiamo che il movimento si sviluppò non solo a Berlino Ovest, ma anche a Belgrado, come a Praga. Su quella strada siamo andati avanti. A chi ci chiede oggi (come ha fatto Dutschke) se noi ci identifichiamo con il «modello» sovietico, rispondiamo con chiarezza di no. Ma diciamo anche che questo nostro atteggiamento non vuol significare «rottura» con l'Unione Sovietica. Sarebbe una posizione sterile e sbagliata. Noi crediamo infatti che lo sviluppo di un'esperienza socialista in Europa, basato sulla garanzia delle libertà individuali, della democrazia e del pluralismo, possa contribuire a far superare anche nei paesi dell'est quei limiti e quelle contraddizioni che noi oggi gli riconosciamo.

Giovani al Pincio durante il dibattito sul «'68»

La località prescelta è il comune di Montalto di Castro

UNA COLOSSALE CENTRALE ATOMICA SARÀ COSTRUITA NELL'ALTO LAZIO

Duemila megawatt di potenza complessiva, sei-sette anni di lavoro per la completa costruzione, occupazione per oltre duemila persone tra operai e tecnici: queste in sintesi le caratteristiche della grande centrale elettronucleare (la maggiore del nostro paese, destinata da sola a produrre tanta energia quanta oggi esce da tutti gli altri impianti di questo tipo esistenti in Italia) che dovrà sorgere nell'alto Lazio, nel territorio del comune di Montalto di Castro. Una realizzazione colossale, per la quale è prevista una spesa di oltre 600 miliardi, che è destinata a mutare per molti versi l'assetto di questa zona della regione.

Problemi complessi

La costruzione della centrale apre problemi complessi, legati alle dimensioni e alla natura stessa dell'impianto. La prima scelta da compiere era quella di una precisa localizzazione della zona in cui dovranno sorgere i reattori nucleari. Proprio ieri la regione Lazio, dopo un lungo periodo preparatorio ha — con un ordine del giorno votato da PCI, PSI, DC, PSDI e DP — ha fatto cadere la sua scelta sulla località Pian dei Cangani, nei pressi di Montalto. Una decisione scaturita da un serrato ed approfondito confronto (nel quale non sono mancati contrasti e tensioni) ancora non del tutto appianate come dimostra una presa di posizione del WWF con le amministrazioni comunali e la popolazione della zona.

«Il dato da cui bisogna necessariamente partire — dice il compagno Mario Berti, assessore all'industria del Lazio — è il margine ristrettissimo in cui la regione è costretta ad operare. La legge infatti ci assegna soltanto un ruolo consultivo: in altre parole anche se ci opponessimo la centrale verrebbe istallata ugualmente. La nostra azione è stata quindi orientata ad eliminare tutti gli elementi "traumatici" legati al sorgere della centrale, a garantire la massima sicurezza, a trovare la migliore localizzazione».

La zona prescelta ha oggi una struttura economica estremamente povera, basata principalmente sull'attività agricola e sul turismo estivo, che si concentra nella fascia costiera di Montalto e della vicinissima Tarquinia. Ebbene la costruzione della grande centrale non dovrà provocare uno sconvolgimento in questo tessuto economico e sociale. Al contrario essa potrà, sotto il controllo attento degli enti locali costituire elemento di sviluppo della zona. Uno sviluppo, si intende non caotico e disordinato.

Da tutti questi elementi è nata la necessità per la Regione di dar vita ad un comitato comprensoriale (di cui faranno parte Comuni, sindacati, ENEL). Questo ha il compito fin d'ora di studiare ed approntare un piano dettagliato di infrastrutture, servizi sociali e civili che dovranno precedere e seguire passo passo la costruzione della centrale. Saranno necessarie strade, svincoli ferroviari, case per i 2.000 operai impegnati per almeno sei-sette anni, trasporti migliori, servizi sociali adeguati a questa «popolazione» nuova anche se fluttuante. Attrezzature destinate poi a rimanere al comune di Montalto, anche a lavori ultimati.

L'impegno finanziario

Chi pagherà tutto ciò? Una parte di fondi, per l'esattezza quattro miliardi e quattrocento milioni, saranno stanziati dall'ENEL, come previsto dalla legge. Certamente però l'impegno finanziario dovrà essere ben maggiore se si vuole, come è nelle intenzioni della regione Lazio, assicurare alla zona un concreto sviluppo economico e garanzie per l'occupazione di queste popolazioni che potrebbero essere danneggiate (soprattutto dal punto di vista delle attività turistiche) dalla creazione della centrale. «Il problema energetico — dice il compagno Berti — è uno dei nodi economici nazionali di maggiore rilevanza. E' certo quindi che vi deve essere un preciso impegno del governo per assicurare all'alto Lazio investimenti adeguati per la crescita dell'industria, dell'agricoltura e della zootecnia».

Il problema più spinoso e comprensibilmente preoccupante aperto dalla costruzione dell'impianto nucleare è quello della sicurezza. La concentrazione in una zona abitata di rilevanti quantità di materiale radioattivo porta con se ovviamente dei rischi. Si paventano incidenti, fughe che potrebbero avere conseguenze disastrose. Anche in questo campo la Regione si è mossa, a contatto con il comune di Montalto, con gli abitanti dell'intera zona, e con il Comitato nazionale per l'energia nucleare. Risultato di ciò è stata l'elaborazione da parte dei tecnici del CNEN di tutta una lunga e precisa serie di norme che l'ENEL dovrà rispettare nella costruzione e nella fase di funzionamento della centrale.

Roberto Roscani

«Ciò che rimane del movimento degli studenti nella RFT»

A colloquio con Rudi Dutschke - Interesse verso le posizioni dei partiti comunisti dell'Europa occidentale

«Cosa faccio oggi? Sono uno dei tanti disoccupati intellettuali della Germania occidentale. Comunista, e anche per questo senza lavoro». Rudi Dutschke, uno dei *leader* europei più prestigiosi del movimento studentesco del '68, capo della SDS tedesca, ha oggi 36 anni, e divide il suo tempo fra una città danese, Assur, e Berlino Ovest, dove recentemente gli è stato rifiutato un incarico in un istituto di ricerca statale. Ora Dutschke è a Roma, ospite del festival organizzato dalla FGCI romana al Pincio, dove ieri sera ha partecipato a un dibattito sull'esperienza del '68. Da allora sono passati otto anni.

E sono passati otto anni anche da quando Dutschke, uscì di scena costretto a un lungo periodo di inattività dopo l'attentato che subì a Berlino. Era l'11 aprile del '68: un giovane fanatico nazista sparò, nel pieno centro della città, un intero caricatore di pistola contro il *leader* studentesco. Ferito alla testa e al volto, Dutschke sopportò una serie di delicate operazioni.

Ma ora Rudi mostra di star bene. Ed è ritornato ad occuparsi di politica, anche se non ha più ritrovato in Germania la «sua» organizzazione, la SDS, la lega degli studenti socialisti tedeschi. Dice: *«La SDS è finita, anche l'edificio dove aveva sede non esiste più. Le azioni che avevamo fatto, le iniziative che avevamo intrapreso sono superate; sono andate a finire, come è giusto, nel cestino dei rifiuti della storia. Questo non vuol dire che fossero state scelte sbagliate. Anzi. Allora erano necessarie; semplicemente oggi non sono più attuali. Per esempio negli anni sessanta, avevamo sviluppato una forte iniziativa anti-autoritaria, contro la struttura gerarchica e repressiva dell'università. Successivamente non si è capito forse, che questa struttura non era più utile neanche ai piani del capitale.*

L'ultima immagine pubblica di Dutschke apparve in un manifesto stampato e diffuso in tutt'Europa subito dopo l'attentato. La fotografia mostrava uno studente di 28 anni, capelli neri folti, occhi vivi, che inveiva contro la polizia. Era quasi il simbolo della protesta giovanile, la più agguerrita. Di lui, negli anni successivi, quasi non si parlò più. Il Dutschke di oggi, mostra la stessa vitalità di quello di ieri, anche se i capelli grigi e le profonde rughe che segnano il suo volto parlano del lungo periodo passato in ospedale per rimettersi e guarire. Sposato con una studiosa di teologia di nazionalità americana (anche lei disoccupata) oggi ha due figli. Il suo impegno però è dedicato allo studio, alla riflessione, all'analisi.

Ha scritto un libro su Lenin, e milita in un «ufficio socialista europeo», che si propone di avere contatti e di stabilire alleanze anche con gli *«Jusos»*, l'organizzazione giovanile socialdemocratica.

Sull'esperienza della SDS, sulla sua scomparsa racconta: *«Abbiamo pagato difficoltà oggettive fortissime. Eravamo una organizzazione di soli studenti, non potevamo contare sull'appoggio esterno di qualche forte partito socialista o comunista e, in più, ci trovavamo a fare i conti con un sindacato di destra. Per questo la SDS è scomparsa. I movimenti che sono nati dopo, dalle settarie e polverizzate organizzazioni marxiste-leniniste, fino alla banda Baader-Meinhof, non hanno nulla a che fare con quell'esperienza storica, che deve considerarsi conclusa».*

Ma ora, afferma Dutschke, molto è cambiato fra le nuove generazioni. Sia quella che egli chiama la *«seconda fase di restaurazione, dopo quella di Adenauer, oggi in atto in Germania»*, sia la *«dissennata»* politica dei gruppi, hanno portato ad un *«abbassamento qualitativo della coscienza politica in Germania»*. *«Cresce un processo di intimizzazione* — afferma — *che è molto importante non abbandonare nelle mani della destra. Il tentativo di recupero della soggettività — che è ciò che è forse rimasto vivo, anzi è cresciuto, dal '68 a oggi, è fondamentale per la prospettiva socialista. La rivoluzione non può essere solo collettivismo, ma emancipazione degli individui».*

Dutschke rivendica anzi al '68, ai loro protagonisti, questo merito: *«di aver analizzato sulla base di un materialismo critico la situazione reale nelle società socialiste, considerando il livello reale della emancipazione degli sfruttati».*

Ed ecco che la conversazione si sposta su temi attuali, ai rapporti con i paesi socialisti dell'est, alle prospettive nell'Europa capitalistica. Dutschke guarda con interesse, con fiducia alle tesi, alle soluzioni indicate dai partiti comunisti occidentali. *«La transizione al socialismo* — dice — *o si baserà sullo sviluppo della democrazia, o andrà a carte quarantotto. In sostanza, si tratta di tenere conto delle conquiste delle rivoluzioni borghesi, delle peculiarità delle situazioni nell'Europa occidentale».* E a questo proposito l'ex leader della SDS cita Gramsci, *«la cui influenza* — sostiene — *è arrivata in Germania troppo tardi. Io l'ho potuto leggere solo ultimamente. Le condizioni obiettive della lotta* — prosegue Dutschke — *sono in occidente per lo sviluppo delle forze produttive, più facili, e si aprono grandi prospettive di trasformazione verso un'Europa socialista. In questa battaglia il ruolo del PCI è molto importante. I comunisti italiani non stanno con una gamba a Roma e una a Mosca, ma con tutte e due le gambe in Italia. E d'altronde, la lotta di classe nel vostro paese ha raggiunto un livello politico-sociale tale, che non è pensabile che un partito della sinistra osi tornare indietro».*

Gregorio Botta

Discussione su un problema attuale: un intervento del professor Reale, vice direttore generale dell'INAM

Proposte per un corretto uso dei farmaci

Il dibattito e le polemiche che l'iniziativa di adottare per la prima volta un prontuario terapeutico «selezionato» (peraltro con criteri discutibili) ha suscitato, rendono attuale uno scritto apparso nel mese di giugno sulla rivista Protezione sociale («Il corretto uso dei farmaci in rapporto alle esigenze di tutela della salute»), a firma del professor Lorio Reale (vicedirettore generale dell'INAM). Ci sembra particolarmente interessante una presa di posizione sull'argomento da parte di un esponente autorevole del massimo istituto mutualistico italiano, che è stato fino ad oggi tra i principali responsabili della dissennata politica farmaceutica, in quanto molte delle considerazioni e delle proposte avanzate sono vicine a quelle soluzioni per le quali il movimento per la riforma sanitaria si batte da tempo. Per ragioni di spazio, ci limitiamo a riportare i passi più salienti, tuttavia molto ampi, dell'articolo in questione.

Uno tra i molti grossi problemi, ai quali l'istituendo Servizio Sanitario Nazionale è chiamato a dare soluzione, riguarda l'assistenza farmaceutica, ed è un problema grave sotto il profilo sia economico sia medico-sociale. Si spende troppo e si consumano troppi farmaci, una equazione che, in grandissima misura, diviene una conseguito casuale: si spende troppo perché si consumano troppi farmaci.

Occorre subito dire che il consumo eccessivo dei farmaci è fenomeno comune ai paesi di avanzato sviluppo sociale e industriale. Questo lascia supporre che le cause del fenomeno stesso debbano risiedere se non in tutto, almeno in parte prevalente nella strutturazione sociale (demografica, culturale, psicologica) caratteristica di questi paesi; e spiega perché le misure economiche adottate per combatterlo si siano dimostrate praticamente inefficaci. Sembra perciò opportuno sottoporre tali cause ad una analisi medico-sociale e tentarne una classificazione, allo scopo di contribuire ad una soluzione del problema che sia più corretta di quella semplicisticamente economica e meglio concorra alla efficienza del futuro sistema di protezione della salute. (...)

In tema di assistenza farmaceutica, per sistema dobbiamo intendere naturalmente tutta l'organizzazione che va dalla programmazione della ricerca farmacologica al momento in cui il prodotto confezionato è pronto per la prescrizione del medico. In questa serie di fasi, fatte salve le solite lodevoli eccezioni, è evidente l'indirizzo mercantile di prodotti, confezioni, denominazioni e sollecitazioni pubblicitarie volti a favorire il consumo indiscriminato molto più che la selezione e il calcolo prudente della terapia.

Medico e malato

Se vogliamo individuare gli inconvenienti più gravi del sistema, mi sembra che essi siano da identificare nella programmazione di ricerca su base mercantile più che sanitaria, nella denominazione di fantasia dei prodotti invece che scientifica, nella tecnica pubblicitaria, diseducativa sul piano sociale.

Al medico, alla sua formazione, al suo comportamento vanno ascritte non poche colpe e responsabilità; la formazione del medico è carente in molti campi, ma in modo speciale nella preparazione farmacologico-clinica e nell'aggiornamento, lasciato in grandissima misura alla propaganda dell'industria farmaceutica: queste carenze, associate al non infrequente affollamento dell'ambulatorio e alla conseguente frettolosità delle visite e della diagnosi, lo portano a coprire con la quantità delle prescrizioni la mancanza di sicurezza e di una meditata linea di condotta terapeutica. Il fenomeno è poi ulteriormente aggravato dalla diminuzione del suo prestigio agli occhi del paziente, provocata dal deterioramento del rapporto medico-malato, per cui gli riesce sempre più difficile opporsi alle richieste ingiustificate; questo può indurlo nell'abitudine delle prescrizioni generose di alcune scuole mediche, una abitudine giustificabile nella cura di malattie selezionate sotto il profilo della gravità o della incertezza diagnostica, ma non altrettanto nella cura delle malattie comuni che forniscono la grande maggioranza della attività del medico pratico.

Si aggiungono, nei grandi centri urbani, le esigenze della concorrenza per cui il medico può mantenere il cliente nella propria lista soltanto se cede senza discutere alle richieste immotivate di prescrizioni farmaceutiche.

Quest'ultimo argomento ci porta ad esaminare colpe e responsabilità dell'utente. Alla base c'è un atteggiamento psicologico caratteristico della nostra epoca, il feticismo del farmaco è un rifugio, un sostegno contro le avversità della vita; atteggiamento ingigantito dalla propaganda che drammatizza il sintomo ed esalta la capacità taumaturgica del medicinale. Il malato, o presunto tale, è un uomo che non ha fiducia in se stesso e, in buona parte, nel medico: ripone la speranza nel mistero di un nome che ha sentito ripetere dai mezzi di comunicazione di massa, che gli è stato riferito e che egli vuole, deve prendere e che pretende perentoriamente dal medico.

Occorre aggiungere che (e non soltanto ai livelli culturali e sociali più bassi) egli è privo di educazione sanitaria, nulla conosce della preminente importanza della propria capacità di reazione nel sormontare gli squilibri psicofisici, nulla conosce dei danni da farmaci, ben poco sa delle più comuni norme generali di igiene di vita necessarie per prevenire e combattere le malattie (e bisogna dire subito che ben poco fanno l'ambiente e la società, in moltissimi casi, per consentirgli di applicarle).

Meno prodotti

Infine egli non è sufficientemente dotato della responsabilità sociale che dovrebbe indurlo a servirsi di un bene comune con adeguata oculatezza: invero fino ad oggi egli è stato più oggetto che soggetto del sistema, non essendo stato posto nella condizione di partecipare direttamente alla gestione dell'assistenza sanitaria e, quindi, di determinare le scelte politiche.

Dalla analisi fatta, mi sembra chiaro che nessun risultato positivo potrà mai raggiungersi contro il consumismo farmaceutico se l'assistenza sarà disciplinata secondo misure economiche, o soltanto economiche, specialmente se esse saranno di tipo repressivo e collocate a valle del sistema, cioè al momento della erogazione del farmaco.

Con questo non intendo affatto sottovalutare l'importanza delle misure economiche nella regolamentazione della assistenza farmaceutica; tali misure sono di rilievo fondamentale, per esempio nella determinazione del costo del singolo farmaco: intendo soltanto sottolineare che esse sono destinate al fallimento quando si adoperino da sole, e con intento repressivo, contro il consumo dei farmaci (...).

I prodotti e le confezioni devono essere ridotti al numero strettamente indispensabile, secondo il criterio unico dell'indice terapeutico, sulla base delle indicazioni di un'apposita commissione permanente. Prodotti e confezioni vanno composti in un elenco unico, valido dentro e fuori del Servizio Sanitario Nazionale.

Una diversità di elenchi dei farmaci può essere accettata, pur con non poche riserve, per l'assistenza di malattia gestita in regime assicurativo. Ma, in un sistema generalizzato ed esteso a tutti i cittadini, l'elenco per il servizio sanitario nazionale diverso (evidentemente in senso restrittivo) dall'elenco nazionale completo dei farmaci e delle confezioni può essere molto pericoloso. Non si comprende infatti su quali basi può reggere una discriminazione del genere dal momento che il criterio unico per la iscrizione del prodotto nell'elenco deve essere l'indice terapeutico: se l'indice è buono, l'esclusione del prodotto è un danno per chi si rivolge al servizio sanitario nazionale; se l'indice non è buono, il danno è di chi al servizio sanitario nazionale non intende rivolgersi. Si genera comunque una diffidenza verso le pubbliche istituzioni, dannosa all'assistenza sanitaria, con una reazione psicologica, nell'utente, che lo spinge a pretendere di più, e quindi ad aumentare il consumo.

Deve essere inoltre abolita ogni denominazione di fantasia delle specialità medicinali, sostituendola con una denominazione farmaco-clinica e con l'aggiunta della ditta produttrice. Questo problema si aggancia a ciò che occorre fare per eliminare le cause soggettive di consumo dei farmaci dipendenti dalla attività del medico (...).

Resta da discutere di una misura di lotta al consumo dei farmaci, l'unica finora adottata, che ho riserbato per ultima: la partecipazione dell'assistito alla spesa del farmaco.

A me sembra che, dopo quanto ho sopra esposto, risulti ben chiara la molteplicità delle cause del consumo dei farmaci, alcune delle quali hanno origine in fonti organizzative, tecniche e sociali remotissime dal momento della prescrizione, e risulti anche come la soluzione del problema sia indissolubile non soltanto da quello dell'assistenza farmaceutica ma dallo intero problema sanitario-sociale del nostro paese. Talché esso può facilmente paragonarsi, con una abusata similitudine, alla piccola punta di un iceberg che ha sotto acqua, invisibile, quasi tutta la sua mole.

E' efficace?

Questo basta a giustificare lo scetticismo quasi completo sull'efficacia della partecipazione dell'utente alla spesa del farmaco, quanto meno in assenza di tutte le altre misure che ho elencato; le quali, peraltro, se adottate globalmente, sarebbero così attive da rendere inutile la partecipazione alla spesa.

Lo scetticismo aumenta pensando che, ad ovviare agli aspetti più apertamente discriminatori del provvedimento, dovrebbero essere escluse dalla partecipazione alla spesa le categorie più bisognose, i vecchi e i cronici, che, come si è visto, contribuiscono in misura largamente preponderante al consumo dei farmaci.

Questa esclusione, oltre a rendere visibili i risultati della partecipazione stessa, provocherebbe un inconveniente ben noto che potremmo enunciare sotto forma di legge, tanta ne è la costanza: quando, in un medesimo sistema, coesistono categorie che hanno un numero di diritti diverso in relazione alla prescrizione farmaceutica, le categorie con un numero inferiore di diritti pervengono in possesso del non dovuto attraverso il documento di iscrizione di chi ha un numero di diritti superiore; l'azione di controllo riesce a scoprire l'irregolarità soltanto in quantità irrisoria, tale da non compensare il costo del controllo medesimo: basti pensare a quanti mai possano essere, nella più larga delle ipotesi, i nuclei familiari che non dispongono di un vecchio o di un cronico al cui nome intestare le prescrizioni totalmente gratuite.

Lo scetticismo inoltre, non può essere modificato dall'andamento della prescrizione farmaceutica in paesi che adottano il ticket moderateur, andamento senz'altro più contenuto che da noi, sia perché in quegli stessi paesi numerosi sono le perplessità e i ripensamenti nei confronti del ticket, sia e soprattutto perché, prima di attribuire l'andamento favorevole al ticket, bisogna escludere che esso dipenda da uno o più dei tanti fattori causali che in quei paesi, a differenza che da noi, si è riusciti a correggere.

Precisati i motivi dello scetticismo verso la partecipazione alla spesa, non è naturalmente da escludere che essa possa essere adottata, con tutte le cautele, a condizione che nello stesso tempo si dia inizio all'applicazione globale di tutte le altre misure alle quali ho accennato, abolendola non appena queste ultime facciano sentire la loro influenza normalizzatrice sul consumo dei farmaci.

democrazia e diritto
2
1976 XVI
sommario

Editoriale
Giuseppe Vacca, Le libertà nella lotta per il socialismo. Pluralismo e egemonia
Antonio Baldassarre, Le ideologie costituzionali dei diritti di libertà
Luigi Berlinguer, Francesco Galgano, Cesare Luporini, Stefano Merlini, Giorgio Napolitano, Cesare Salvi, un dibattito su *Gestione dell'economia e pluralismo sociale*

Transizione e democrazia politica
Angelo Bolaffi, Democrazia e socialismo. Note a una discussione
Marcello Fedele, Le aporie teoriche della liberaldemocrazia

Istituti delle libertà
Letizia Gianformaggio, Diritto e socializzazione delle coscienze. Il caso dell'aborto
Carlo Cardia, Sessualità, persona umana, organizzazione sociale
Salvatore D'Albergo, Democratizzazione del monopolio Rai-Tv
Francesco Cocozza, Organizzazione scolastica democratica e scuole private
Ancora contro il Berufsverbot (A.B.)

Recensioni e schede

Su Panorama c'è scritto che...

I segreti della massoneria
La massoneria italiana è dilaniata da una guerra intestina. Quando e perché è cominciata? Chi sono i protagonisti? E' vero che ci sono massoni non estranei alle trame nere?

La mina aborto
Sospetti, accuse, polemiche: mentre la DC tace e aspetta, l'aborto divide il fronte laico. Ma è proprio vero, come dicono i radicali, che il PCI vuole ad ogni costo accordarsi con la DC?

L'altra scuola
In pochi anni ne sono sorte a centinaia ma ugualmente le scuole private sono sommerse dalle domande di iscrizione. Perché questo assalto? E' vero che si studia di più? Che non si fa politica? Che non c'è la droga?

Panorama

in tutte le edicole
MAO TSE-TUNG
OPERE SCELTE
Questo volume-documento, attraverso la scelta di testi fondamentali dell'opera di Mao Tse-tung, intende sintetizzare l'insegnamento universale del grande Maestro evidenziandone il costante e immediato rapporto tra dialettica ed azione.
Pag. 240 Lire 2.500
edizioni SARMI roma

XXVII° PREMIO LETTERARIO PRATO
per la narrativa
L'autobiografia di uno dei maggiori esponenti del comunismo italiano
Giorgio Amendola
UNA SCELTA DI VITA

4° EDIZIONE - 47° MIGLIAIO
Lire 3.800
RIZZOLI EDITORE

STUDENTI
Respinti della I.a Media, della 4. Ginnasio e del primo anno di Liceo Scientifico, Istituto Magistrale e Tecnico, eviterete di perdere l'anno rivolgendovi al
COLLEGIO «G. PASCOLI»
di Ponticella di S. Lazzaro di Savena (Bologna)
Per informazioni Tel (0547) 80 236 - CESENATICO
Tel. (051) 474.783 - BOLOGNA